



Gianluca Solla

Rivolta

1. Per iniziare interpelliamo qualcuno che di rivolta è stato un maestro riconosciuto, dai suoi compagni come dalle polizie di mezzo mondo. Scrive Bakunin un secolo e mezzo fa: «La rivolta è un istinto della vita; il verme stesso si rivolta contro il piede che lo schiaccia e, in generale, si può dire che l'energia vitale e la dignità comparativa di ogni animale si misura dall'intensità dell'istinto di rivolta che porta in se stesso» (*Opere III*, p. 236). Liberando il passo da ogni valore metaforico, cogliamo come qui la rivolta sia intesa come parte integrante della vita stessa. È il principio di quei processi che dalla materia vivente – e anche da quella che generalmente consideriamo morta – generano sempre nuova vita. Il verme – questo animale invisibile la cui opera, per lo più sotterranea e dunque inapparente, è una costante trasformazione dell'esistente – vi compare in qualità di rappresentante di ogni vivente, che anche alla cieca sa quali forze lo opprimono e come contrastarle. Esiste una scala di questa partecipazione tutta biologica all'atto del rivoltarsi: i suoi piani sono dati da un fattore qualitativo com'è «l'intensità dell'istinto di rivolta che [ogni animale] porta in se stesso». A maggiore intensità di tale istinto corrisponderà un maggior grado di «energia vitale». Singolare che la parola di cui si serve la traduzione che ho sottomano sia «istinto». All'istinto attribuiamo sempre qualcosa di cieco, è l'espressione di una forza che abita chi agisce, a prescindere dal fatto lo si sappia o no.

2. Riassumendo, la rivolta non sarebbe quel fenomeno umano e soggettivo che abbiamo sempre pensato fosse, per cui una massa o un collettivo si associa per rovesciare un potere costituito e le sue forme di sovranità, di controllo, di ordine sociale. Ciò che abitualmente chiamiamo “rivolta” e identifichiamo con un sollevamento contro il potere, i suoi simboli e i suoi dispositivi, non è, a sua volta, che una parte più piccola di una rivolta più profonda che attraversa tutto il vivente, anche quello non umano. È da questa potenza che la stessa rivolta umana trarrebbe le sue energie, il suo slancio. Potremmo forse anche dire che è da questa potenza animale di una vita che intende riappropriarsi di se stessa che la rivolta umana è – per lo più inconsapevolmente – l'erede. Il suo

elemento predominante è un elemento animale, barbaro, in-civile, quanto meno nel senso di un resto non-umano e non-umanizzato all'interno della politica degli umani. Più che la rivoluzione a cui inevitabilmente la si accosta, la rivolta è indirizzata contro la normalità del funzionamento dei dispositivi di potere e dei loro correlati ideologici, ma per far fiorire dentro il vivente una rivolta che è già presente in esso, seppure in forma latente. Nel gesto dei rivoltosi qualcosa si appella a una mescolanza tra generi, per ritrovare al suo fondo il senso di una più intima coesistenza tra le forme di vita.

3. Proviamo ora a fare un passo in avanti. Se generalmente si parla di rivolta umana, specificamente legata a una coscienza di classe, il passo citato ci mostra come sia necessario tematizzare un concetto di rivolta più esteso. Il verme di Bakunin testimonia come la rivolta, più che appartenere alla lingua dominante del progetto, partecipi a un altro lessico che è quello delle forze senza nome che sono in atto nei processi del reale. È significativo che, in un testo magistrale sulla rivolta degli spartachisti a Berlino, Furio Jesi scriva che la rivolta si nutre della consapevolezza che *«del passato ciò che veramente importa è ciò che non si ricorda»* (*Spartakus. Simbologia della rivolta*, p. 69). Tocchiamo qui un punto di vertigine rispetto al lessico del progetto politico, della consapevolezza e perfino del progresso. Se la rivolta è una riappropriazione del tempo, questo tempo è quell'eccesso che trapassa perfino la nostra memoria: è un tempo la cui intensità non è proporzionale alla nostra capacità di ricordarlo. Per questo motivo la rivolta resta intraducibile nei termini di una presa del potere e muove dalla presenza di un elemento incalcolabile. Resta così irriducibile anche ai singoli che vi prendono parte. Potenza cieca come quella del verme, potremmo dire, le appartiene non la ricerca di un potere da conquistare, spendere, consumare, ma l'esigenza di essere in ogni suo atto espressione politica di ciò che la vita esige per essere. Come ha scritto Jesi, il suo è un tempo in cui «tutto ciò che si compie vale per se stesso, indipendentemente dalle sue conseguenze e dai suoi rapporti con il complesso di transitorietà o di perennità in cui consiste la storia» (p. 19). In ciò essa è già vittoriosa perché si è emancipata dalla necessità di ristabilire l'ordine e il controllo per potersi dire tale. Piuttosto, rivoltarsi vuol dire insorgere contro le determinazioni che irregimentano il gioco delle forze vitali. E in primo luogo implica stringere un'alleanza inedita con ciò che non si ricorda, non solo per nutrirsi dell'esigenza di abbandonare il proprio ricordo, personale o collettivo, ma anche per insorgere contro quanto del proprio essere intende trarre il suo fondamento da una memoria che è sempre intenzione.